

2 ✓

ISOLINA LA ZINGARA

Romanzello tratto dal vero, benchè alcuni fatti corrispondano
ad una commedia dell'ALTAVILLA *.

CAPITOLO I.

Nobiltà nel popolano.

— Tengo è vero dal conte l'essere in istato, diceva tra sè e sè Isidoro, ma non si metta in capo che io gli abbia venduto l'anima mia e di quella povera figliuola dell' Erminia. Egli si trova assai buon servizio di me: sa che mi potrebbe fidare un tesoro, ed è per questo che mi tiene e mi paga largamente e mi veste di una bella livrea. Ma non si dia ad intendere che io voglia tentare di condurre a'suoi capricci quell'angelica creatura, ed aggiunga alle miserie di quella famiglia che le leggi mi hanno affidata la miseria peggiore, l'ignominia. I galloni di questa giubba son lucidi assai, ma non mi accecano —. — Isidoro, di bifolco fatto cameriere, se non secondi i miei disegni, guai a te: ti rimando alla stalla d'onde t'ho levato —. — Sissignore, ed io vi tornerò col mio onore degno di portare il nome d'un agricoltore, che è venerato sugli altari. — Ma la tua famiglia.... — — Morrà di fame, non è vero? e sia: e per l'utile della mia famiglia ne tradirò un'altra? Oh se ella fa il ma-

* Torino, Tip. Franco 1864.

gistrato come vorrebbe che io facessi il tutore, la giustizia andrà a gambe all'aria. Oh meglio coi giumenti nella stalla che colle iene nei palagi di marmo. — Ti pentirai di aver provocato il mio sdegno, ma sarò inesorabile. — Non importa: non mi pentirò mai d'aver temuto più Iddio d'un conte. —

Facendo tra sè questo dialoghetto quel dabben uomo, scorse co'suoi occhi di lince la Margherita distante quasi un tiro di schioppo; e contuttochè tormentato dalla sciatica, non si tenne che non andasse frettolosamente; sì le fu davanti in un batter d'occhio. « Oh una volta almanco son buone mosse. V'ho fatto chiamar tante volte! » — « Abbia pazienza, signor tutore: doveva rimettere un lavoro per comprar tre libbre di pane per le mie creature. Vede; ineglio abbattersi che andare a posta: io appunto ho il lavoro in grembo per riportarlo alla fattressa: così io non mi sono scioperata, e, caminin facendo, sentirò quello che mi dice, se mi fa il favore di venir di qua ».

Isidoro era uomo di buona pasta: se ne sarebbero fatte toppe da scarpe. Non badò al proprio comodo ed allungò la strada accompagnandosi con la Margherita. « Sapete, egli le disse, che tengo luogo di padre alle vostre figliuole e debbo vegliare sulla loro condotta... ». Fece un balzo a queste parole quella buona madre. « No, no, proseguì il buon vecchio, che ne indovinò i timori, non c'è motivo di turbarsi. Quegli angiolini di Erminia e di Adelaide son due buone figliuole innocenti ora come quando le tenni a battesimo. Ma il mondo perseguita appunto gl'innocenti, fa la caccia agli ermillini e gl'insidia perchè perdano il proprio candore: è d'accordo col demonio per popolare l'inferno ». « Mi fa venire i brividi ». — « Ma son qua io, ed il serafino che la custodisce, o Maria Vergine della quale Isolina è devota. Essa è insidiata, ma non dubitate; ha fatto i conti innanzi l'oste costui... Volermi complice a'suoi disegni nefandi, me che per tutto l'oro del mondo non tradirei neanche chi m'avesse scaricato due palle nel braccio destro ». — « Ma

che è, che è? » - « Poffar del mondo, che è che è? è che Isolina è un occhio di sole, ed un patrizio prepotente l'ha adocchiata e la persegue come il falco la colomba ». - « E chi è questo scellerato, che io gli cavi gli occhi con queste mani, chi è? vo'saperlo ». - « Quanto caldo! che furia t'or ora strozzate anche me. È un vostro benefattore: è...è...è.... un conte, il mio padrone. Eccovela spiattellata... »

A queste parole fu come sfolgorata quella poveretta. Come quel nobile di puro sangue, quel conte Zambrino, oppresso da tante decorazioni, quel magistrato della Linguadoca tutto miele nel parlare, tutto grazia nel canto, tutto compostezza nel gesto, largo limosiniere, e che era il personaggio, nel buon cuore del quale ella aveva tanta fede illuder la madre per sedurre la figlia, gettarle in mano un pane avvelenato, pagarle la pigione forse per mutare in un postribolo quella casupola....! E queste riflessioni fatte tra sè, come trasecolata le ripeteva ad Isidoro, e lo fissava in volto e non batteva palpebra come a spiare s'era questa una delle costui facezie; chè era celione e faceva rider le brigate.

Ed egli che le leggeva in cuore: « Ehi madonna, io non celio ora, io lo dico del miglior senno che io m'abbia. Che le vostre figlie non tocchino le soglie di quel palazzo là dove sto anch'io e che ve le cuciate ai fianchi, anche se andate a riportare il lavoro: che se costui viene in casa vostra, o gira d'attorno non le perdiате d'occhio mai ». - « Ma possibile! mi fa cascar dal settimo cielo signor tutore ». - « Dal settimo o dall'ottavo, è così. E non mi date più del signore, chè mi fareste entrare in bestia. Quando non mi davano del signore, nessuno m'aveva fatto una domanda che mi coprisse di rossore. Ora sì; e se non avessi a mantenere il nonno infermo e le mie sorelle, questi galloni, vedete, vorrei strapparmeli, e calpestarli come ora calpesto queste foglie secche di platano che fanno struscio sotto i miei piedi. Il conte mentre si parlava della mia fedeltà a lui mi disse: - Al paragone si conosce l'oro. - Ed ecco la prova che ei volle farne: mi propose di aiutarlo e condurre Erminia a lui,

siccome agnella al macello, per ammannirgli il guardaroba, e rapirvi gli unici beni che possediate, la fama e l'innocenza. Oh certo non dormiva quel poeta quando cantava che *sa di sale il pane altrui*. Perchè feci sei passi indietro e gli detti sul ceffo un bel no (e quella volta alzai la voce un ottavo più della sua) minacciò di rimandarmi a preparar lo strame a' vitelli. Ma non mi scosse: se non c'è lui c'è Dio per me; e Dio solo basta per tutti i ricchi di questo mondo.

« Oh mio buon tutore, asciugandosi gli occhi colla cocca del grembiule, l'interruppe la Margherita; voi dunque, se non volete del *lei* dirò voi, voi dunque correte pericolo d'esser fuor di pane per noi? e che pane! » — « Si pane, pane! mi fate ridere, o buona massaja: il pane degli altri ha sette croste, e alla midolla non ci si arriva mai... Se le sapeste tutte! Non è tutt'oro quello che luce... E se anche egli me n'empisse le saccoccie, che per questo? Due anime che costano la vita d'un Uomo Dio non valgono tutti i tesori del mondo ed infinitamente più? » — « Angelo mio tutelare e delle mie figlie, le vostre parole son vangelo, replicò la Margherita. Ed io m'atterrò sempre a' vostri consigli. Lo dicevo alle mie bambine, quand'erano tanto sconsolate per la morte di Giulio, buon'anima, chè non si davan pace. Figliuole mie, col babbo non avete perduto tutto, nè io col marito. C'è un Babbo lassù che non muore, e coll'occhio benigno veglia su noi. Se si chiude una porta se n'apre un'altra, e Chi vestì di lana le agnelle e di penne i volatili, penserà anche a noi. Ed ecco che ispirò a voi compare di quelle due verginelle, di accettarne la tutela! Ci siete padre, fratello, amico, benefattore... »

Si sentì commosso a questi sensi di viva gratitudine il buon Isidoro, e per non far vedere qualche luccicone che gli si affacciava all'angolo degli occhi se n'andò lasciando nelle mani della Margherita una moneta da 5 lire e dicendo sottovoce: « Non ho altro, perchè ho anche da pensare a quel povero vecchio del nonno ed alle mie sorelle ». E via tentennone tentennone con quella maggior celerità che per lui si poteva.

Le cinque lire bastarono a mala pena una settimana. Era stillina quanto si può immaginare di più la Margherita; le voglie delle sue figliuole erano nei termini della massima discretezza; ma non si campa d'aria: pane, fuoco, sale, olio e un po' di vestituccio rabberciato nel passaggio dalla madre all'Erminia, dall'Erminia all'Adelaide, erano tutte cose di somma necessità. Sicchè un bel giorno di domenica si trovarono senza l'assegnamento di un centesimo. Come sdigiunarsi quella mattina? Avevano la sera precedente riportato il lavoro alla moglie dello speziale; e costei, giusta il suo costume, tirava in lungo il debito antico e il nuovo. Per ambiziosa io la tengo da lei; ma il *pagar la mercede agli operai* tutta e subito era una regola di giustizia che non le entrava. Quindi due danni agl'interessi di chi lavora, diminuzione sul giusto prezzo, e pel ritardo sacrificii gravissimi. Eppure questo vizio è incallito nelle ossa a qualche facoltoso. È avarizia? è durezza di cuore? L'uno e l'altro spesso. E non si può sapere se un pagamento protratto al giorno di poi non sia impulso a rubare od a far getto di sè per isfamarsi. Barbarie!

« Oggi è il giorno del Signore, diceva la buona madre all'Erminia. È in villa una signora inglese ricchissima. Anche costei sa che il giorno di domenica debbe santificarsi, tra le altre collo stender la mano al tapinello, a chi mendica. Provatì a presentarti a lei: e io a qualche distanza verrò sull'orme tue. Tu hai buona maniera: con umiltà, con modestia schietta e senza importunarla, esponi a lei lo stato d'una povera vedova attempata e di due orfanelle, ed Iddio la ispirerà a recarci soccorso. Si chiama Abigaille. Chiedile la limosina dicendole che il suo nome, diglielo perbenino, ti ricorda quella pia Abigaille che sfamò David e i suoi compagni, e dal Signore ne fu pagata colla clamide reale. Costei che misura le ghinee collo staio ti sovverrà forse... forse... largamente ».

Era presente al colloquio Isidoro; e siccome è porta di bronzo pe' poveri quella di certi cosiffatti, sebbene ab-

biano il pauperismo in casa, le consigliò ad aspettare che quella miledi andasse a diporto. E detto fatto. L'Erminia si mise di piantone appoggiata ad un cipresso, da lungi vide che menavasi alla villa della ricca ministressa. Mi condoni il lettore questo barbarismo in grazia della costei vanità d'esser chiamata così; perchè moglie d'un ministro che possedeva mezzo il territorio che circonda la città di Oxford.

Aspetta aspetta non si vedeva moto nessuno dinanzi a quel palazzo turrito siccome i castelli degli antichi Sassoni, sebbene fosse in territorio francese. L'Erminia intanto vagolava colla mente per queste irregolari considerazioni, giovinetta com'era di raro acume, e ad un tempo immaginosa. Di qui dee passare: sarà questione di momento, e non vorrà far notte, ed il castaldo ci ha detto che alle ventun'ora è solita uscire... È pauroso l'aspetto del castello: a quel mettervi un piede dentro mi sarei sentita tutta rappresa come a calpestare una serpe. Chi sa quanti trabocchetti, quante ruote, mannaie, uncini, raffi; quante ombre vagano per quegli eterni corridori sotterranei, illuminati di giorno dal fioco lume d'una lampada, sepolcri di viventi... Vedete un po': questi viali fiancheggiati di cipressi ci farebbero credere che là fosse un cimitero. Forse i maggiori preferivano apposta questi alberi malinconici perchè la superbia de' castellani e de' figli loro si trovasse fiaccata al pensiero dei sepolcri ove tutte le sorti si adeguano, e dove la mia rocca costa quanto lo scettro della regina del Mogol, che mi dicono ricca senza misura. Puro a questo non pensano alcuni di costoro; si credono eterni, e si scordano che un giorno saranno rosi dai vermi stessi che guastarono il corpo del poverello che costoro rigettarono, del debbole che oppressero..... Il mio tutore crede poco probabile che quella signora voglia allargar la mano a soccorrerci. Ma possibile che figlia d'Eva rigetti la preghiera d'altri figli d'Eva; che limosinièra della Provvidenza, osi negare a noi quel cibo del quale è sì larga pe' suoi cani, pe' suoi cavalli, per le scimmie, pe' daini? Con quel che costano al ricco la com-

pra ed il mantenimento degli animali, che servono più alla vanità ed allo spasso che al comodo di costoro, quanti bambinelli sarebbero vestiti, quanti vecchi tapini sfamati!... Ma s'apre il portone.... si avvicina la carrozza. Oh come risplendono i finimenti di que' cavalli! oh che carrozza ricca! oh quanti in livrea gallonata d'oro! hanno un patri-monio seco. Lì sfarzo, qua penuria d'ogni cosa: lì conviti, feste, magnificenza, onori; e in casa mia pensieri e sopra pensieri, sospiri, notti vegliate tra la fame e i tristi presentimenti, e solitudine, e disprezzo in chi ha serrato il cuore alle nostre sventure, e ci addita e dice: Poveri! forse perchè non hanno avuto giudizio. Ma frèna la tua immaginazione, povera Erminia; raccogli i tuoi pensieri: tu devi stare tra pochi minuti alla presenza d'una gran signora, e trattare innanzi a lei la causa della tua mamma, d'Adelaide e la tua. Angelo mio custode mettimi in bocca le parole adatte a muoverla a compassione ».

E in questo dire ella era già dove quella miledi era salita in carrozza, dato di braccio a lei da due camerieri. Allora l'Erminia le presentò un memoriale, allungando il destro braccio fino allo sportello della carrozza aperto tuttora per riceverci un piccolo levriero che veniva dietro alla chiamata della padrona. E costei, miledi Dacre, amava quel cagnolino com'oggi è moda che certe nostre damine lo amino. Nel ritirarsi rispettosamente indietro per dirle quelle parole che aveva tra sè meditate, la povera Erminia nel pronunziare Abigaille come le era stato insegnato, pestò il grazioso Giannino, che era per saltare in carrozza in grembo alla padrona. Sapete che alle bestie si mettono anche nomi di eroi e di santi, dando al più al più alla parola una cadenza in diminutivo od in vezzeggiativo. La miledi, che era adirosa, anzi atrabiliare, all'udir guaire il suo idoletto gettò via la supplica nel viso alla timida fanciulla, e con voce stridula la maltrattò in inglese e chiuse lo sportello. Le quali cose tutte insieme contribuirono a che l'Erminia perdesse il lume degli occhi, e facendo un passo di più all'indietro inciampando nei piedi

d'uno staffiere che saliva dietro al legno, cadesse nel fango. Si svenne.

Quando si fu riavuta, si trovò a sedere sopra una capitozza a poca distanza dal viale, e le cingeva colle braccia la vita una giovinetta che aveva i capelli di oro finissimo ed invaghiva di sè per una dolcezza di fisionomia, per una mestizia di sguardo, che ti rapiva: « Misera, disse questa pietosa all'Erminia, se men presto era il mio aiuto, forse i focosi cavalli nel piegar lungo il prato avrebbero condotto le ruote a radere i tuoi piedi. Ma non io, certo il tuo Angelo ti ha salvata. Ho visto tutto, e son restata compresa dall'orrore, sì che mi ha chiuso il varco alla voce per gittare un grido a prevenire del pericolo il cocchiere. Oh sei bene infelice se hai dovuto sentire il bisogno di chieder soccorso a quella rinnegata ». — « Rinnegata, l'interruppe l'Erminia che aveva ripreso colle forze fiato ed animo, rinnegata? » — « Sì, ho saputo che toltasi a marito un ministro, vendè alle di lui ricchezze la propria fede e si fece protestante ». — « Ma anche i protestanti hanno viscere d'uomini, e fra noi cattolici ancora sono alcuni di cuore durissimo »... — « Vero anche questo, ed io ne feci lo sperimento, io più infelice di te certamente ».... E le corsero per le gote dirotte lacrime, ed al pianto suo pianse anche l'Erminia, chè un vivo senso di gratitudine, e il volto tutto espressione dell'incognita si erano impadroniti di quel cuore tutto benevolenza ed ingenuità.

Frattanto sovraggiungeva frettolosa la Margherita, che da lontano aveva veduto un po' di confusione presso la carrozza della signora inglese, e dipoi la figlia tra le braccia d'una donna a lei sconosciuta. « Oh v'aspettava a gloria, mamma » disse l'Erminia, e per filo e segno le raccontò l'accaduto. Allora quella povera donna invitò quell'altra fanciulla a venire a casa sua col fine di compensarla, come potrebbe, del servizio e dell'assistenza prestata alla figlia. E lo fece allegramente, perchè l'Adelaide le era venuta incontro gridando: « Provvidenza mamma, provvidenza! il misericor-

dioso Iddio ha mandato il parroco con un bel pane e del formaggio. Stamane faremo scialo: ho una gran fame da ieri in qua ».

La forestiera rispose al cortese invito scusandosi che doveva tirare innanzi pel suo viaggio, disegnando di andare alla città più vicina a suonar l'arpa e canticchiare su quella una poesia di Beranger. E la Margherita obbligholla a venire. « Buon pane e cacio fresco ed acqua pura e leggera di fonte perenne ed un piatto di buon viso, ecco quello che posso offrirti o bella giovinetta, che hai mostrato amor di sorella per la mia Erminia; se ricusi di stare un po' con noi, tu ne togli molta parte del piacere prodotto in noi dalla tua buon'azione ».

CAPITOLO II.

Vita nel patrio.

Allora non insistè la forestiera e s'accompagnò con loro. Cammin facendo, interrogata modestamente dell'esser suo dalla Margherita, e per qual motivo, con tutto che fosse giovinetta assai e graziosa e mostrasse di non esser nata in povertà di stato, se n'andasse così soletta e male in arnese a modo di zingara; non sapendo rifiutarsi di rispondere alle oneste domande, parlò a un dipresso in questo tenore: « Io era figlia unica, dolce ed assidua cura della migliore tra le madri, vedova che era dacchè io respirai l'aure vitali. Ella mi educò nel santo timor di Dio e mi fu madre e maestra, cauta com'era a non espormi ai pericoli di quella infelice Elôisa, della quale scrive un certo Gian Giacomo Rousseau. Io l'amava come figlia debbe la madre, e la temeva come avrei temuto il padre; avrei dovuto aver seco la confidenza d'amica ad amica, ma sciaguratamente questo non fu. Io le era libro suggellato. Ed ella comechè accorta, non era abbastanza da scuoprire quello che io occultava nelle più riposte pieghe del cuore (infelice la figlia che ha de'segreti per la madre), nè abbastanza cauta da farmi cansare ogni pericolo.

Era ne' dintorni della città una istitutrice molto saputa, pratica in varie lingue e che se ne teneva, e che con nuovi metodi insegnava molte cose (o lo dava ad intendere) in brevissimo tempo. La fama di buona e brava educatrice delle fanciulle che costei si scroccava e le lodi che le davao certe madri, perchè le figlie avevano imparato da lei a declamare in inglese qualche scena di tragedia ed a far qualche sgambetto, fecero illusione alla povera mamma, e si che cercava il pel nell'uovo, e mi fidò per qualche mese a costei, perchè imparassi appunto la pronunzia della lingua che si parla sul Tamigi. Veramente lo faceva con ripugnanza di staccarmi anche per un giorno dalle sue braccia, ma le amiche la pungolavano dicendole: Una contessina francese che non parli bene l'inglese tiene del ruvido, del villano.

In quel fatale istituto fui testimone d'una pratica scandalosa. Dipoi costei che non tene conto della propria vercondia, si curò anche poco della mia, e lasciò che un tal conte Ernesto, magistrato d'un capo luogo di provincia, mi avvicinasse ». — « Ernesto! » esclamò la Margherita, poi volle occultar la sorpresa e disse: « Ernesto! bel nome: si chiamava così un fattore mio cugino, o mia buona Isolina » chè questo era il nome della fanciullina forestiera.

Allora questa continuò narrando che lo scellerato conte gli pose nelle mani la Novella Eloisa, e tanto lenocinio usò per farla invaghir di lui, tante seduzioni adoperò per indurla a fuggire con Ernesto un'altra alunna dell'istituto; che alla fine l'incauta Isolina, raccolto in famiglia quanto più poté d'oro e di gemme, nottetempo unita alla compagna complice dei suoi misfatti fuggissi col conte; e l'istitutrice o fu rea per connivenza, od almeno perchè improvvida non usava le debite cautele per evitare che le fanciulle fidate alla sua delicatezza non escissero dalle stanze che aveva loro assegnate. Fuggirono, e per quarto si aggiunse loro un giovina-stro, escito allora dalla milizia, amante di Eulalia, la rea sollecitatrice della fuga. Ma tra le due infami coppie poco durò la buona armonia; e l'ex militare, adombratosi che

il conte nutrisse colpevoli disegni anche sull'Eulalia, adocchiata da costui con qualche passione, gli lanciò contro amare rampogne e tra l'altre quella di adultero.

« Allora, proseguiva colle lacrime agli occhi, il proprio racconto, Isolina, io venni a scuoprire un segreto terribile. Io era fuggitiva, coperta di obbrobrio, e perchè? per un uomo che non poteva esser mio. Involontariamente io lo aveva tolto ad una moglie fedele, che era desolata d'esser tradita da lui e derelitta a Perpignano. Nè i compagni delle mie colpe ebbero pietà di me. Come io aveva abbandonata la madre, così abbandonarono me; ma prima di partirsi mi lasciarono quasi affatto nuda sulla riva dell'oceano presso Calais, come si favoleggia della povera Olimpia o d'Arianna, toltesi seco d'amore e d'accordo tutte le mie ricchezze. Il tristo Ernesto, sentendosi scoperto, e parendogli esser già inseguito dai sergenti del prefetto, m'aveva abbandonata pel primo. Allora mi ricordai che aveva una madre che mi amava come la pupilla degli occhi; e sebbene mi trovassi nuda bruca, dove io non conosceva nessuno e nessun si curava di me, pure non osai neanche trattenermi un momento sul pensiero di tornare a lei ed affrontarne i rimproveri e con questi i motteggi di tutti i vicini ».

E continuò narrando che le tornò alla memoria la maledizione lanciata da una madre sul capo d'una figlia fuggitiva, per la quale maledizione l'infelice non ebbe più un'ora di bene, le pareva di udir pronunziata anche contro di sè questa sentenza, terribile allora che sia meritata. E tremava al pensiero della enorme distanza che la separava dal suo luogo natiale. E pel lungo digiuno e per la costernazione e pel pensiero di Dio, cui erano noti i suoi falli, e del mondo che sparlerrebbe di lei, le mancarono le forze a fare un passo di più. Assisa sull'argine d'un rio, si pose il volto tra le mani.

E disse come dipoi trovata una coppia di vecchi zingari, marito e moglie, che sull'arpa cantavano alla peggio canzonacce boeme ed invitata a seguirli; ella sapendosi macstra nel toccar la corda di quello strumento soave ed a quel

suono sposare l'angelica sua voce, e vedendo che erano vecchi e veneravano di cuore l'immagine della Vergine, compagna fedele ed industria del loro pellegrinare, non rifiutò l'invito; buttando giù la superbia de' natali, ed eccitata dal bisogno di non essere sola e di sfamarsi.

« Iddio è misericordia, ella disse; erano due buoni vecchi, cristiani davvero; mentre la malaugurata istituttrice ed il mio seduttore onoravano Gesù e Maria colle sole labbra, e col fine bieco di nascondere il più sozzo libertinaggio. La plebe è più larga di fischi che di limosine a questi due miei benefattori, che m'amano a modo di genitori: non gli conosce e gli suppone malvagi e selvaggi, e son buoni e di cortesi maniere. Solo a me si battono le mani: son salutata e riverita. Ma com'essi sopportano con pazienza gli oltraggi; così a me fanno dispetto gli applausi: l'ingiustizia, anche a mio pro, mi sdegna. Ma le mie parole amorevoli compensano queste buone creature del vilipendio in che son tenuti da chi giudica dalle apparenze ».

Quest'ultime parole furono pronunziate quando già entrate quelle donne nelle umile ma linda casupola, ed assiso al povero desco si misero in mezzo la mesta Isolina per farle festa e tenerla allegra. Quando a un tratto la pecoraia vicina viene a raccontare che era tornata quella vecchia Contessa che, or son tre mesi, era venuta ad abitar quella villetta testè comprata col boschetto e colla vigna.

« Oh sia ringraziato Iddio, esclamò la Margherita. Questa è nobile davvero di nome e di fatto; nobiltà di azioni, albero che è sempre verde. Se sapeste, la nostra Isolina, le limosine che lasciò quì quella pia! e non con sopracciglio e sicumera, non con quello sprezzo che muta il beneficio in ingiuria, l'opera di carità in opera d'inferno. Ella fa la carità e ringrazia chi glie la chiede; ed è tanta soavità nello sue parole, che sono una consolazione, un beneficio anche maggiore delle largizioni. Io non lo so per propria esperienza (chè alla sua prima venuta io era inchiodata nel letto), ma dalla voce pubblica di tutto il vicinato. Poveretta, ella

in apparenza è ricca, ma in realtà più povera di noi: i fiorellini del prato, il luccicar dell'acque rotte tra'sassi di quel ruscello là, il bel turchino di questo ciel di zaffiro, come lo chiama lo speziale, la maestosa faccia del sole, ella non gli vede più; nè a suo conforto vede le lacrime che scorrono sulle gote delle vedove che ella beneficia, il sorriso de' bambinielli da lei sfamati.... Si dice che in questa notte continua l'ha posta il pianto da lei versato per causa d'una figlia traviata ».

« Ah forse così piangeva mia madre e piange, esclamò tra'singulti l'Isolina: così forse essa pure non vede più il capo coronato di spine dell'Uomo Dio, innanzi a cui pregava e pregava quando io mi sentiva un po' male, e il Signore l'esaudiva. Ah certo l'immagine di questa signora me la manda innanzi Iddio per rompere il ghiaccio del mio cuore. La vedrò anch'io, non è vero? »

« Sì la vedrai, rispose affettuosa l'Erminia, e le carezzava il viso. Sì la vedrai tu pure; chè, se la mamma lo permette, mi presenterò teco a lei, mi prostrerò a'suoi piedi: e dalla sua benevolenza imparerò che non tutti i ricchi son senza cuore; siccome abbiamo sperimentato quella ministra miledi, ed il conte Ernesto... »

Anche questo nome tornò a martellare nell'animo della giovinetta: i rimorsi laceravano l'infelice: avrebbe voluto imbattersi in costui e vedere se per avventura vi raffigurasse.... « Illusioni, illusioni, ella diceva a sè stessa: l'orrore dei suoi delitti l'ha spento, ricondotto al pudico petto della moglie tradita ». L'Isolina, vittima di malvagi, ma sempre buona, non credeva si potesse perfidiare nelle colpe o vivere.

Ma da questi suoi pensieri la tolse la venuta d'Isidoro. Egli, non fu giunto appena in quella stanzuccia che dette in questa cantilena: « Oh care selve, oh cara felice libertà. La vanga mi prepara: Larà larà larà. Donne mie, sono sgallonato. Oh vedete come mi trovo leggero, sgravato di quel giubbone che col suo oro, segnale di schiavitù, mi opprimeva-

Ora la gravità dello gambe non m'impedisce di fare qualche sgambetto ». E lo fece, mostrandosi più allegro di prima.

« Oh cho trista nuova disse la Margherita: oh povero tutore! Ecco in voi una delle tante vittime innocenti della soperchieria del potente. E tutto questo per noi ». — « Eh nulla nulla: io ho reso al signor Ernesto la sua livrea, e mi son ripreso tutto il mio tempo, e posso tener alto il capo più di lui: l'onore ed Isidoro non son che un nome. Non me ne vanto: non ho fatto nulla più del mio dovere, coll'aiuto di Dio. Furfanti! credono che l'oro sia l'unico bene del mondo. Ma v'è alcuno che non lo comprerebbero neanche tutti i tesori de' giudei. Perchè son conti, marchesi, baroni, si danno ad intendere che noi siamo fango da calpestare, macchine da muoverle a posta loro, asinacci da caricarsi di concio e pagarsi col bastone... Ho un'anima di acciaio; ho un volere fermo, irremovibile: egli, marcito nelle voluttà, non può aver tempra eguale alla mia. Rinnovò costui l'offerta del vile mercato, ed io gli gettai sul ceffo il suo vestito luccicante, e me ne venni via scamiciato. M'inseguì minaccioso e col pugnale alla mano. Io non aveva arme, ma cuore: l'aspettai immobile colla sicurezza dell'innocenza. Ardisci, infame, gridai già preparato a cacciarmi a' suoi fianchi, avvicinarlo con queste braccia che spezzerebbero un cipresso, ed atterrarlo a' miei piedi. Rimase come di pietra, e divenne bianco che parve un morto. Gli voltai le spalle intuonando questa cantilena, ed eccomi qua glorioso e trionfante in camicia ».

Piansero madre e figlie e di consolazione e di tenerezza e di meraviglia, e la prima narrò per filo e per segno alla Isolina i biechi fini dello scellerato. La suonatrice d'Arpa si confermò allora ne' suoi sospetti, molto più dacchè le sue interrogazioni sulla statura, sull'età, sul colore ec., di costui le fecero quasi quasi raffigurare il suo assassino.

« Da parto intanto ogni mesta idea, interruppe Isidoro: è venuta quella signora, che è cieca degli occhi e tanto ci vede colla mente. Avanti Ermioia: fai prova del tuo coraggio e presentati: non tornerai colle mani in mano ».

Ed alquanto refocillati ed appagata da Isolina la bramosia che le sue ospiti avevano di udirla cantare, presero la via della villetta, ove abitava quella Signora, della quale perora era ignoto il nome, il cognome, il luogo d'onde aveva mosso per venir là. Cammin facendo furono esilarate dalle innocenti facezie di Isidoro, che proprio quel giorno era in vena più dell'altre volte: tanta quiete ed allegria dà all'animo la sicurezza di aver fatto il bene e che pagatore è Iddio. Isolina non rideva: nella sua mestizia però le parole del buon vecchio la ricreavano alquanto, distraendola dai gravi pensieri che le volgevano per la mente ora che si avvicinava ad una donna, che madre era e madre infelice. Nè meno aveva bisogno di cacciar dalla mente l'idea che ella era in una campagna, dove abitava un Ernesto, ed un Ernesto persecutore dell'innocenza, come il barbaro che l'aveva gettata nell'abbiezione. Giunta presso al palagio di quell'innominata le batteva forte forte il cuore, e dovè sedersi; chè era lì presso qualche sedia boschereccia intorno ad una tavola rotonda di macigno. Isidoro intanto andò pe' fatti suoi.

Allora il fissato fu, che Erminia si presenterebbe a quella Signora caritativa per esporle lo stato miserevole della famiglia. E frattanto arpeggerebbe l'Isolina colla solita maestria quelle note soavi che sono accompagnamento alla solita canzone di Beranger, fatta udire dopo la breve refezione; e l'amica farebbe parola anche di lei, purchè quella pia matrona le permettesse di condurgliela davanti.

CAPITOLO III.

Lacrime e perdono.

L'Erminia, passato il limitare del portone ed aperto un cancelletto lieve lieve, sentì che un campanello dava un lungo suono, e le venne incontro una vecchietta, che le accennò di salire. Il palazzo era ammobiliato con modesta eleganza, e così pareva disponesse gli animi ad accostarsi

con fiducia alla padrona; le suppellettili troppo ricercate e sfarzose danno un certo imbarazzo, mettono in una certa apprensione chi si presenta, massime le persone di campagna. « È permesso di veder la signora? » — « Sicuro, non c'è portiera pe' poverelli, e tu, povera figliuola, mi sembri una di questo numero. Anzi eccola, che appoggiata al bastone ti viene incontro fino alla porta della sala ». — « Oh che aspetto maestoso! peccato che abbia persa la vista ». — « Sì, l'ha persa da un anno... è infelice ella pure, sai? » — « Oh tuttavia come è bella. Ha qualche somiglianza con un'altra infelice ». L'Erminia intendeva di accennare alla Isolina.

E la Signora disse: « Sofia, perchè non fai passare costesta fanciulla o cotesto giovinetto? alla voce mi pare una fanciulla sui venti anni o poco più! Via via, ch'ella passi. E tu porta un po' di vino sano e qualche ninnolo per farle divertire i denti. Accostati, non temere. Ora siamo... ah voleva dire a quattr'occhi. Siedi. Oh che mani delicate! oh tu sei del mio sesso. Poverina in che posso giovarti? »

L'Erminia con poche parole, ma con quella ingenuità che dava a queste tanta efficacia, espose lo stato della famiglia. « Oh come siei eloquente! hai studiato, carina? come ti chiami? » Qui Erminia prontamente: « Non ho studiato, nè so altre cose che quelle che ho imparato dal parroco e dalla mamma; ma nè da lui, nè da lei ho imparato ad amare ed essere riconoscente. Mi chiamo Erminia ». — « Prendi, buona creatura ». Ma qui mi permetta il lettore che per dare maggiore brevità e forza a questo colloquio, ed a que' che ne seguono io mi attenga interamente alla forma drammatica.

Erm. Oh che bella medaglia! è da mettersi al collo? è qualche santo?

Contessa. Oh semplice. È Carlo decimo: questa moneta vale ottanta franchi.

Erm. Mi scusi; non ne ho vedute mai monete d'oro. Oh che benedetta signora! Che differenza tra lei ed un al-

tra che mi respinse, perchè pestai il suo cagnolino. Ella è la bontà in carne e in ossa.

Cont. Vera bontà è solo Iddio.

Erm. Giù è un'altra buona creatura che soffre: è sola sola, se non può dirsi compagnia quella di due zingari. È bella, infelice e buona. Oh se avessi una medaglia... una moneta come questa anche per l'Isolina?

Cont. Isolina!

Erm. Sì, mi dice che si chiama Isolina, e lo credo. Permette che io la faccia passare?

Cont. (Isolina è cogli zingari. È un'altra, è un'altra: colei è col rapitore).

Erm. Signora, ella mi par fatta seria. Non mi impaurisca, non mi faccia il viso dell'arme, veb, come quell'altra che mi cacciò: ne morrei di pena. Piuttosto se ha trovato indiscreta la mia supplica a pro, della misera Isolina, quaranta lire le darò a mia madre, e quaranta all'amica che amo come fosse sorella.

Cont. Che bel cuore, che bell'anima! Scusa se la mia mano scorre sul tuo viso. Oh se al tuo interno rispondono le tue sembianze esteriori, devi esser più bella d'una delle più graziose figure dipinte da Rubens nel Lussemburgo. Oh potessi fissarti in viso! mi parrebbe di rivedere... di tornar madre. Quanti anni hai tu?

Erm. Venti.

Cont. (E venti ne aveva la mia figlia. E l'istesso candore d'animo, la stessa perspicacia, prima che presso quella maledetta donna bevessero a stilla a stilla il veleno). Erminia, senti che armonie di paradiso! è una suonatrice d'arpa... forse la tua amica? oh mi sento scorrere nelle vene un nettare di tutta dolcezza!

Erm. Sì, è proprio lei, poverina, ma graziosa...

Cont. Zitta: essa canta. Oh quel canto trova le vie del mio cuore... E la traviata suonava l'arpa ed aveva una voce, una voce meno melanconica, ma simile a questa l... E il nome l... mio Dio! Eccoti un'altra moneta: portala a

lei. ... Ma no, vo'vederla. — Infelice, e con quali pupille vederla? E poi.... illusioni, illusioni!, misera madre.

Sof. Signora padrona, signora padrona, l'ho vista, l'ho riconosciuta: è proprio quella.. la voce, la fisionomia, i capelli, un po' pallidetta....; ma tutta lei, l'ha sentita? proprio lei....

Cont. Ma come? ma che? non t'illudi? sarebbe crudeltà l'ingannarmi.

Sof. Ah non la inganno, no, mia buona padrona: è lei. è la nostra Isolina, quella che io serviva con tanta cura, che tante volte ho carezzata tra le mie braccia, quella che dipoi mi ricompensava delle mie cure con tanta amorevolezza....

Erm. Giusto cielo, che cosa è questo mai? forse la mia amica sarebbe....

Sof. È la mia padroncina: l'ho vista con quest'occhi....

Cont. Va', vola, menala al mio seno. Oh potessi io stessa precederti.... Ma, no, fermati: non nominarmi. Conducila qua alla contessa Matilde. Intendi? io sono la contessa Matilde e null'altro. Mettiti l'ali a' piedi, e prudenza.

Erm. Ah Signora, che consolazione per me. Io conosco le sventure dell' Isolina; ma non avrei preveduto che qui ritroverebbe....

Cont. Le sventure tu dici, e non le colpe?

Erm. Anche queste; ma doveva io ricordarle ad una madre?

Cont. Sì, devo ricordarmele, perchè io comprima la oga degli affetti. Io vo' vedere se davvero riacquisto la figlia.

Erm. Oh sì la riacquisterà: essa è pentita. Ecco la Sofia che torna con lei e mia madre.

Cont. Oh sento i passi dell' Isolina: mi pare di sentirne anche l'alito. Cuor mio non mi tradire. — Giovinetta, come vi chiamate?

Isol. Isolina.

Cont. Qual'è la vostra professione? siete una zingara, non è vero?

Erm. Giusto Dio, ma alla voce, all'aspetto, al palpito di questo cuore.... (ma questa è cieca, e gli occhi della madre mia lucevano come stelle).

Cont. Voi tacete? non siete venuta per la limosina? non picchiate per questo alle porte de' ricchi strimpellando il chitarrone? perchè dunque vergognarsi della contessa Matilde? eccovi la limosina.

Isol. Signora, vi chiamate Matilde? io credeva...

Cont. Cioè, che avessi altro nome? che sapete voi dei fatti miei? venite per esplorarli? già queste zingare....

Isol. Ah signora, voi mi rampognate e non lo merito. Son venuta condotta da queste amiche, le quali mi dicevano che siete tanto buona. Ripigliatevi la vostra moneta: me l'avete gettata ai piedi, come l'osso ai mastini.

Erm. (Che sarà?)

Cont. Zingara, voi siete, mi pare, puntigliosetta, per non dir superba.

Sof. Signora padrona....

Cont. Una zingara non è poi tanto delicata sul conto dell'onore....

Erm. (Io tremo da capo a' piè. La voce mi par proprio di lei; ma la ferezza dell'aspetto, l'asprezza delle parole... Ah mia madre non parlava così). Signora, l'onor io lo sento, e vi sono degli zingari che ne tengon più conto di certi nobili, i quali conculcano il proprio e l'altrui.

Marg. Isolina, ma queste parole....

Cont. Lasciatela dire. — Ne conoscete voi, o leggiadra cantatrice, di que' nobili che conculcano l'onore altrui? potete voi provar questa accusa?

Isol. S'io ne conosco? sì uno ne conosco, uno che, cangiando in demonio un angelo, lo trascinò nel fango, ne fece strazio e poi.... l'abbandono e l'obbrobrio.

Cont. Ma quest'angelo non aveva una volontà? non aveva braccia nessuna da ricoverarvisi per esser salvo da questo insidiatore? e chi era? una giovinetta della plebe, rozza inesperta?

Isol. No era una fanciulla educata nel timore di Dio, istruita quanto si può in famiglia patrizia, e poteva ricoverarsi nelle braccia d'una madre....

Cont. E nol fece ?

Isol. Nol fece : si fuggì tra le spire d'un serpe che l'avvolse per soffocarla.... (Mio Dio, ella piange... è dessa).

Cont. E questo serpe tuttora colla lingua venefica lamba costei, ed ella lo carezza.

Isol. No, no, costui l'abbandonò, ed essa lo calpesterebbe, se le si offerisse davanti. Intanto, misera ; restò nuda, sola, come il capro della maledizione, ed ha patito la fame.

Cont. E perchè non tornò a ricoverarsi sotto le ali degli affetti materni ?

Isol. Perchè udiva che era stata maledetta ; perchè disperava del perdono, e temeva d'esser rigettata...

Cont. No, no : il cuore d'una vera madre non maledice ; le labbra mentiscono. Il seno materno è sempre pronto ad accogliere una figlia pentita.

Isol. Ah madre mia, madre mia, siete voi, non m'ingannano le vostre lacrime, le braccia che voi mi aprite. Ah il mio luogo non è tra le vostre braccia, ma ai vostri piedi, nella polvere.

Cont. No qui, qui : senti come batte forte il mio core...

Isol. Oh io vi abbandonava per un traditore della propria moglie, ma io l'ignorava che egli faceva infelice un'altra.

Cont. Io ti perdono....

Isol. Io vi cuopriva d'obbrobrio....

Cont. Io ti perdono, come Gesù perdona a tutti i ravveduti.

Isol. Io vi ho strappato in qualche modo gli occhi dalle stesse mie mani....

Cont. Io dimentico tutto nelle tue braccia e ti benedico.

Se è al mondo motivo forte di piangere per allegrezza, certo si fu quello. La Margherita e l'Erminia per la commozione e per l'allegrezza che provarono, non sapevano articolare parola.

« Mamma, dopo iterati gli amplessi, disse Isolina: son qui presso due persone, che in qualche modo vi hanno rappresentato nella funesta mia assenza da voi. La mia consolazione non sarebbe intera, se non ne fossero a parte, come sono stati per più d'un anno, del mio doloroso peregrinare tra l'intemperie, la fame, gli scherni delle plebi ». E condusse nel palazzo materno i due coniugi boemi, ai quali fece molte feste la contessa Clotilde (questo il vero nome), e ringraziati delle amorose sollecitudini per l'Isolina ed avutigli commensali gli rimandò pieni d'ogni ben di Dio. Dipoi prese al suo servizio il buon Isidoro, e gli affidò l'amministrazione del patrimonio.

CAPITOLO VI.

Confessione e pentimento.

Isidoro un giorno tornò di fuori tutto allegro: gli scintillavano gli occhi: pareva tornato di trent'anni, cercò della Margherita, ritrovatala in casa: « Si sa, disse tra sè ove ora è il suo domicilio pe' due terzi del giorno; dalla contessa Clotilde. E noi là. Voglion dir tanti: oh! oh! quando sapranno la mia scoperta ». E difilato corse al palazzo della Contessa. Questa le aveva detto: « Se siei pentita davvero dei tuoi travimenti, non si parli di città: staremo in questa quiete campestre. Eviterai ed i pericoli ed i motteggi ». La giovinetta era proprio nel fiore degli anni e dell'età: pure rispose: « Questo bacio stia in luogo di giuramento. Starò volentierissimo qui per tutta la vita. Rinunzio a tutto fuorchè all'amore materno. Starò con voi e coll'Erminia, finchè non tolga marito ella che ne è degna, e la mia dote l'assegnerete metà a lei metà alla sua sorellina ». E convenuto così si avviticchiò al collo della madre, siccome l'edera alle querci. « Io vi leggerò, proseguiva; suonerò l'arpa: canterò, e l'eterna notte vostra passerà meno lunga ed uggiosa ».

Intanto Isidoro s'era fatto annunziare, ed entrando nella sala gridò colle braccia innanzi: « Signora contessa, signora

Isolina, Margherita, Erminia udite la nuova: io sono, lo sapete il Maire di questa catapecchia; quindi nulla mi sfugge. Ho mille spie, ma non le pago: son dilettranti. Sappiate dunque che ho fatto una celia, ma delle belle, al conte Ernesto. Ho riso, e riderò tutta la notte se non basterà il giorno; questa notte l'ho messa a uscita; non dormirò. Sappiate dunque,... oh sappiano.... scusino signore padrone se uso il voi... sono un gaglioffo.... scusino.... sentano, ma ridano prima di saper tutto: se no non è fatto niente. Ho visto far la ronda al palazzo del signor conte una mano di carabinieri; mi parevano alla caccia del cinghiale. In questo tempo è venuta in una carrozza che correva come il cocchio del sole, una signora di *bellezza sentimentale*, che io presi pel simulacro della Mestizia, e mi domandò dove abitasse un forestiero, un certo conte Ernesto. « Oh quella buona lana sta laggiù, vede in quella villa, che pare il palazzo del re Erode ». Udito il titolo di *buona lana* da me *appiccato* a quel nome ne chiese la ragione, e volle saper tutto dall'a alla zeta. Ed io tutto. « Ora poi favorisca dirmi ella perchè abbia tanta premura di cacciarsi in bocca al lupo: e sì che ha lisonomia di donna dabbene e che abbia altro pel capo che... Oh veda, veda: il sergente di polizia si avvicina per bussare al portone ed acceca agli altri... » M'interruppe con un grido, e disse: « Oh marito sciagurato che io sia in tempo a salvarti »; e corse che pareva folgore, e presentò nelle mani di un maresciallo un foglio... colui lesse e si ritirò coi suoi.

Io la raggiunsi che mi veniva incontro e mi disse: « A quello che mi hai detto mi sembri e dabbene ed accorto: aiutami a fargli una sorpresa e scoprir terreno. Insomma con venimmo che io farei le viste di condisendere al conte *causa famis*, e che m'ingegnerei di presentargli la sonatrice d'Arpa; della quale come costui aveva saputo, commesse ad una sua contadina, cattivo arnese, gliela conducesse per udire dolci armonie e pagarla largamente (come le altre ci siamo intesi!) ed io mogio mogio presentarmi a lui... »

Cont. Sei tornato buona lana?

Isid. La fame caccia il lupo dal bosco. A ogni poeta manca un verso, ed io l'avevo fatta da pigliarsi colle molle.

Cont. Bella differenza tra la livrea e cotesti cenci; mi sembri invecchiato di un secolo.

Isid. Resto mortificato. — Ho veduto una certa zingaretta che canta ... insomma bella e soave come una sirena.

Cont. E bene?... (e mi fece risplendere innanzi agli occhi due belle monete d'oro).

Isid. E non è rustica come l'Erminia: è un agnellino, ed io la conduco pei fili come mi pare.

« Non è a dire l'allegrezza che a queste parole gli scintillava negli occhi, sì perchè vedevami umiliato, sì perchè lo consumava il consueto incendio, e già si figurava tra le sue mani la vittima. Escii facendo ponte delle mie spalle innanzi a lui proprio come un furbo invecchiato nelle corti, e dopo qualche minuto tornai canterellando. Ed egli venirmi incontro; ed io « Eccellenza; io son buon cacciatore: ecco la preda »; e dietro a me a breve distanza venirne la contessa Elisa. Ella gli si fece dinanzi e con voce alta disse: « Eccomi ». A quell'aspetto, a quella voce restò con tanto di naso. Parve petrificato. Ora a parola a parola, mia buona Isolina, le dico il nostro colloquio.

Eli. Eccomi Conte vengo a ricevere la mercede della prostituzione. Affiggi gli occhi a terra? non ardisci fissarmi in viso! e ben ti sta. Dove è ora quel tuo ardire sfrontato? dove quel tuo fuoco che ti divora e ti eccita a calpestare ogni più santo dovere?

Isid. Ehi, ehi signor Conte, non mi faccia il viso dell'arme, chè non ho paura di lei. Alla fine io le ho menato innanzi quello che ella ha più prezioso nel mondo. Questa è caccia scelta, ed un giorno fu prediletta al signor Conte, quando era degno di questo nome illustre. Ricordi quello che le giurò innanzi a chi un giorno la giudicherà. Io le metto nelle mani ciò che non fa arrossire nè lei, nè me.

Eli. Ernesto, voi mormorate tra'denti ? voi fremete ? vi trovate deluso. Se volete che io stessa vi conduca la zingara, per compiacervi lo farò: vi troverete innanzi tre aspetti più molesti del mio. La suonatrice d'arpa non è sola ; ha seco una madre , una madre a cui quell'unica figlia fu rapita e che pianse, pianse ed ora non vede più l'alma luce del sole. Ha seco una compagna, una compagna che fu per cader vittima, com'ella fu, vittima di un uomo brutale inteso sempre a far d'ogn'erba fascio , a pascersi di misfatti e delle lacrime altrui; d'un magistrato che primo ha dato l'esempio di violar le leggi più sacre; d'un nobile che con azioni infami ha coperto d'ignominia sè ed i suoi, sul quale era per cadere il fulmine della giustizia umana....

Isid. Sissignore , e i reali cacciatori poco fa gli ho visti con questi due occhi circondavano la tana di quella belva....

Cont. Io tremo d'interrogarvi....

Eli. Vuoi dunque che io te le conduca, queste donne infelici ?

Cont. Ma chi ? ma come ? forse....

Eli. La contessa Clotilde , Isolina.... Tremi sciagurato a questo nome ?... Isolina ridotta per te a mendicare , ad unirsi agli zingari.... Adelaide , su cui i tuoi disegni , scellerato....

Cont. Oh chi mi nasconde al mio giudice ? io tremo dinanzi a te.... son reo , son reo....

Eli. E non osi mirarmi in faccia ? È vero la mia è bellezza appassita ; la sfiorò l'onta del talamo tradito. Ma fui bella io pure. Ora non ricordi le mie fattezze che un giorno furono care così al tuo cuore. Vieni Enrico, hai ritrovato il padre. — Vedi, Ernesto, nel volto di questo fanciullino, unico frutto del nostro amore, non ravvisi l'Elisa giovinetta gaja, tutta speranza e piena di salute, alla quale innanzi all'altare di Dio giurasti quella fede che poi....

Cont. Oh Enrico, siei tutto tua madre. È vero, mi piacesti, Elisa; ed allora io era lieto. Tuffato dipoi nelle lordure di voluttà vietate, io non ebbi più pace con me stesso....

Eli. E come averla, se non la davi agli altri? come essere in pace con te stesso, se non eri in pace con Dio?

Cont. Elisa, tu mi bai stretta la mano! mi perdoni tu?

Eli. Leggi questo decreto che ti salva dall'ignominia.

Cont. Che ascolto? io era per subir la pena dei miei misfatti, e le tue amorose sollecitudini mi hanno salvato. Proprio una moglie affezionata è un angelo. Di nuovo ti chiedo pietà: perdonami.

Eli. In nome d' Enrico nostro, io perdono e dimentico.

« E son diventati pane e cacio. Signora contessa ho pianto con loro ». E narrò che immediatamente erano partiti. Questa fu espressa volontà di Elisa per provare se il marito aveva qualche allettamento qua, qualche resto d'affetto per l'Isolina. Ed Ernesto obbedì senza fiatare, incaricandomi però prima che io chiedessi scusa a tutti degli scandali e delle amarezze date; di poi di preparare la mobilia della villa, vender questa, e poi con quella raggiungerli; ed io lo farò volentieri. Ora che il mio padrone è ravveduto; e, se non dispiace alla Contessa, mi par d'aver toccato il cielo col dito. Margherita vi lascio in luogo mio l'Angelo che ha custodito il fior verginale delle vostre figliuole ». E senza udir di ringraziamenti, via a gambe; pareva avesse l'ali.

Consideri il lettore quali affetti, quali pensieri a questo racconto volgessero nell'animo la Margherita e le figlie; ma soprattutto la povera Isolina. Era però generosa, e provò contento vero all'udire che il conte era stato riacquistato dalla moglie e dal figlio. Avrebbe ancora voluto prostrarsi ai piedi d'Elisa e scusarsi e chiederle perdono per averle tolto marito e pace senza saperlo. Ma la contessa madre fu lieta della costoro partenza frettolosa: si sentì come sollevata dall'oppressione dell'incubo; e con liete passeggiate per quelle amene colline, e sulla marina ricreò la figlia non volendo per questo fine che mai si separassero da quella le due giovinette amiche. Unite, parevano le tre Grazie: se non che un'ombra di malinconia velava sempre il volto dell'Isolina.

•

Questa tuttavia per non rattristar la madre ostentava più giocondità che le fosse possibile.

Dopo il volger di qualche anno venne una lettera alla Margherita che l'assicurava come l'indole soave della moglie e le carezze d' Enrico (i buoni figli son la pace di casa) confermavano il conte ne' buoni proponimenti. « Sia lodato Iddio, esclamò quella pia : Un buon pentirsi non fu mai tardo ».

L. N.